



Calcio, squadra cilena regala Bibbie agli avversari

Non insultano mai avversari e arbitri, anzi regalano loro Bibbie. E quando segnano rendono grazie al Signore. Sono i giocatori di una squadra cilena, la Hossana, l'unica formazione evangelica iscritta ad un torneo di calcio. La Hossana - che ha un pubblico di circa tre milioni di tifosi, quanti sono gli evangelici del Paese - ha anche un club di seguaci, «Los de Arriba», che riescono a portare allo stadio anche 25 mila persone, quanto squadre di maggior fama. Dagli spalti, Los de Arriba, incoraggiano i propri beniamini con inni sacri. Fondatore dell'Hossana è Italo Frigoli, un italo-cileno.



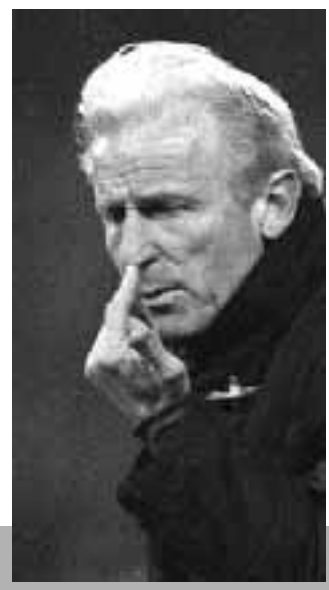
Moto, Rossi scrive a malata cancro «Avevi la tua grinta»

«Con la metà del tuo carattere potrei vincere sette o otto mondiali in 500 e tre o quattro in F1». Valentino Rossi, dalle pagine di Motosprint, ha risposto così a una sedicenne di Fauglia, in provincia di Pisa, guarita da un tumore, ma poi costretta a un trapianto di cuore e reni a causa dei danni subiti dalle chemio-radioterapie. La ragazza aveva scritto al campione per dirgli soprattutto quanto fosse importante per lei, avere una piccola moto con cui spostarsi invece di usare una sedia a rotelle. «Ho sempre pensato - ha scritto Rossi - che le due ruote aiutino a vivere meglio. Stai bene: questo vale più di centomila titoli mondiali».

**L'Unità
lo Sport**

Giocatori Bayern contestano il «Trap» «Sei difensivista»

Tempi duri per Giovanni Trapattoni, finito nella bufera dopo la sconfitta subita domenica in campionato dal suo Bayern di Monaco ad opera dello Schalke 04. Con questa battuta di arresto, che segue il deludente pareggio casalingo in Champions League contro il Borussia Dortmund, il Bayern vede ulteriormente dilatato il distacco dalla capolista Kaiserslautern, salito ora a sette punti a sole nove giornate dalla conclusione della Bundesliga. Come se non bastasse, i primi detrattori del «Trap» sono stati proprio alcuni suoi giocatori, accusandolo di essere eccessivamente «difensivista».



La Juventus presenta progetto per nuovo stadio

Uno stadio all'inglese, da circa 50 mila posti, senza pista di atletica e con servizi di ristorazione e tempo libero. È il progetto presentato ieri dalla Juventus alla commissione tecnica del Comune di Torino che ne dovrà approvare la compatibilità ambientale e urbanistica. La prossima settimana riunione con Comune, Provincia e Regione per stimare il valore del vecchio Comunale (dove sorgerebbe lo stadio) e per preparare la modifica al piano regolatore. La Juve poi vuole anche acquistare un'area a fianco del Delle Alpi sulla quale edificare il proprio centro sportivo.

Coppa Italia. Domani all'Olimpico contro la Juve primo test per le ambizioni della squadra biancoceleste

La verità in Coppa

Lippi: «La Lazio non è una sorpresa»

Magari non sarà la verità assoluta, ovvero chi è più forte quest'anno tra Juventus e Lazio, ma intanto la semifinale di ritorno di Coppa Italia, domani (Rai 1, ore 20.40), dirà chi andrà a giocarsi il trofeo con Parma o Milan. L'1-0 ottenuto all'andata grazie a un gol di Alen Boksic mette la Lazio nelle condizioni ideali per giocare novanta minuti di saggezza. Una difesa che non subisce gol da 595 minuti (415 in campionato), una squadra che fa risultato da diciotto gare (quindici vittorie e tre pareggi tra campionato e coppe varie) e un ambiente che vive un momento di euforia come non capitava dai tempi della Lazio dello scudetto (a proposito, con il derby Eriksson ha eguagliato il record di imbattibilità della Lazio 1972-73 di Maestrelli, 13 gare), dovrebbero gestire senza problemi il vantaggio acquisito all'andata. La Juventus, inoltre, si presenterà con le seconde linee. Attacco uruguayo (tandem Zalayeta-Fonseca), poi diversi panchinari. Con poco stile-Juve, dopo la sconfitta dell'andata Lippi ha affermato che «la Coppa Italia è un torneo che la Juventus è costretta a trascurare perché è impegnata su fronti più importanti», mentre per la Lazio l'approdo in finale sarebbe un evento storico, che farebbe salire sulla macchina del tempo la squadra romana, vincitrice una sola volta nella coppa nazionale, accadde nel 1958, in porta c'era Bob Lovati, portiere altissimo, ieri mischiato con i tifosi a fare festa a Formello.

Festa popolare, cancelli aperti, un migliaio di persone sparpagliate nei prati della cittadella sportiva laziale, poi l'inaugurazione di una targa a mo' di via, Viale dei Meravigliosi e nel marmo scolpiti date e punteggi dei quattro derby stagionali, poi il breve allenamento defatigante seguito come la messa, poi i cori e le foto con Eriksson, Casiraghi, Boksic, poi Guerino Gottardi portato in trionfo. A Milano, quasi in contemporanea, Cragnotti parlava di «Lazio stratosferica, di Boksic da considerare laziale a vita, di voglia di lottare su tutti i fronti, compreso lo scudetto, perché la Juventus ha un vantaggio di quattro punti e questa Lazio può farcela a rimontare». Domani, senza Nedved (infortunato), Grandoni (squalificato), Chamot (in Argentina con la sua Nazionale), forse Mancini (non sta bene) e con Almeida in panchina, la Lazio strizzerà l'occhio alla sua storia. A spingerla, stavolta ci sarà anche il pubblico: annunciatosi 45 mila spettatori. La voglia di Lazio, considerata i prezzi dei biglietti (salati), è talmente forte da sconvolgere anche il portafoglio.



TORINO. Alla fine si scopre che la Juve d'Europa e quella d'Italia non sono diverse tra di loro.

I pareggi con Dinamo Kiev ed Udinese sono facce della stessa medaglia. Pareggi sofferti, sul filo dello stocismo. Però sono garanti di una condizione psicofisica della squadra, dice convinto il giorno dopo Marcello Lippi, tutt'altro che sull'orlo di una crisi di ansia. La sintesi è: la Juve ha offerto un'immagine di forza, di reazione, quando ne si aspettava il crollo. «E se mai dovessimo vincere qualcosa a fine stagione i tifosi dovrebbero fare un monumento ai miei giocatori», commenta.

Dall'amato «covo» della Versilia, a Viareggio, il tecnico della Signora non si cala nei panni del profeta, limitandosi ad osservare che i postulati della classifica di oggi erano già contenuti nei giudizi di inizio stagione.

Dunque, nessuna sorpresa, nessun sfasatura tra sentimento e ragione, entrambi perfettamente sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda.

Rispetto allo scorso anno, con Juventus e Parma a fare il vuoto, il vertice della classifica raccoglie tre squadre nello spazio di cinque punti...

«Non solo. Dietro inseguono Parma, Udinese e Roma distanziate tra di loro di tre punti. Insomma, un fronte molto più folto di pretendenti, se non allo scudetto, a lottare per

non sentirsi semplici comprimari.

Una bella ammucchiata...

«Che rispecchia un equilibrio annunciato dal mercato. Dai 48 punti della Lazio passando ai 41 della Roma, il comune denominatore è una massiccia campagna di rafforzamento che non ha escluso nessuna delle nostre principali rivali».

Ma si aspettava un ritorno così prepotente della squadra di Eriksson?

«Era comunque largamente prevedibile. Se non era la Lazio, ce ne sarebbe stata un'altra, a parte la certezza derivata dall'Inter».

La partita di Udine, le ha detto qualcosa che va al di là del risultato?

«Ha confermato la saldezza morale della Juventus, la straordinaria condizione psicofisica, la convinzione nei nostri mezzi, i cardini del nostro collettivo. Ad Udine, cheché se ne possa pensare, volevamo vincere, non certo limitare i danni».

Invece?

«Ci siamo ritrovati sotto di un goal, secondo un copione che purtroppo si è già ripetuto tre volte (Lazio in Coppa Italia, Dinamo in Champions League, Udinese in campionato) nell'arco di un paio di settimane, ad eccezione della partita di Firenze che fa storia a sé. Eppure, sarebbe ingeneroso e falso accreditare una squadra in crisi, succube dell'avversario, perché i goal che abbiamo subito sono stati sempre il frutto di situazioni particolari; coin-

cidenze negative, dal ginocchio in libera uscita di Deschamps lo scorso mercoledì sera all'apparente traversone di domenica, «littato» dalla testa di Bierhoff... Altro che crisi! Questi ragazzi sono superlativi, meritano un monumento».

Domani c'è il retour-match di Coppa Italia all'Olimpico. Un altro supplemento di fatica. A questo punto la rotazione più che un expediente è un dovere, anche se può suonare come una rinuncia.

«Assolutamente no. È semplicemente una mia costante dare spazio a tutti in Coppa Italia per distribuire meglio le forze. In caso di dubbio, invito chiunque a controllare i tabellini della Juventus nelle ultime quattro edizioni di Coppa Italia: le mie sono precise scelte».

Al goal di Del Piero lei è scattato come una molla dalla panchina. Uno slancio liberatorio, come a rendere omaggio, è stato osservato, al giocatore-simbolo della Juve.

«In chiave simbolica si può leggere soltanto la soddisfazione per la squadra, non per il singolo. Forse, quello scatto ha racchiuso la tensione di più partite, un senso di insoddisfazione per tutto quello che avevano prodotto e quel poco che fino a quel momento avevano raccolto. Perché né contro la Dinamo, né ad Udine, onestamente, ci stava la sconfitta...»

Michele Ruggiero



La gioia di Boksic, a lato Lippi e in basso Eriksson

LA MENTE

Eriksson: era lo Zeman scoperto la psicologia

ROMA. La chiave di lettura di questo lungo momento positivo della Lazio è in quella frase pronunciata dall'allenatore, Sven Goran Eriksson, subito dopo aver vinto - il 6 gennaio scorso - il secondo derby stagionale: «Vinciamo perché viviamo bene». Sono trascorsi due mesi e quattro giorni, nel frattempo la Lazio ha stracciato la Roma in altre due stracittadine, in campionato ha compiuto una lunga rincorsa che l'ha portata al secondo posto, la finale di Coppa Italia è in vista, la semifinale di Coppa Uefa è a portata di mano e la vita è sempre più bella.

«Sul mio comodino c'è un libro di psicologia, l'autore è uno studioso svedese», fa Eriksson. Incredibile metamorfosi di un uomo che apparve in Italia 14 anni fa, a ripensarci viene in mente uno Zeman scandinavo, zona, collettivo, difficoltà di rapporti con i campioni, schemi, corsa e fantasia da imprigionare. In tre lustri, la conversione a «U», esemplificata dal suo hobby, la psicologia appunto. La scoperta del dialogo, ad esempio, lo ha aiutato nei rapporti con alcuni giocatori. Prendiamo Boksic: «Con lui ho parlato durante il ritiro estivo. Gli ho detto che era inspiegabile il fatto che uno come lui segnasse così poco. Poi ho capito che Allen ha i suoi ritmi, le sue esigenze. Ai venerdì, ad esempio, il suo fisico deve lavorare poco e io lo lascio fare. Finché giocherà a questi livelli, sarei uno stupido a volerlo cambiare».

«Buonsensismo» allo stato puro, quello di Eriksson. La squadra che lavora al pomeriggio nel giorno che

precede le partite serali. Il concetto del far giocare «chi sta bene», senza affrettare i tempi (e infatti Almeida domani andrà in panchina «perché non è ancora pronto, non lo vedo troppo convinto, uno come lui per giocare deve sentirsi al cento per cento»). Quei piccoli riti che Eriksson non si vergogna a rispettare, come la bevuta di un goccio di brachetto in compagnia di Gianni Elsnor, uomo di teatro che da oltre 20 anni lavora alla radio. Il far sentire tutti uguali e tutti importanti «Venturin? È fantastico».

Nella Lazio dei miracoli c'è una parola, «rimonta», che riporta indietro nel tempo Eriksson. È la storia di un'impresa mancata, otto punti risucchiati alla Juve (sempre lei, il suo destino) e una caduta rovinosa sul più bello, nel famoso Roma-Lecce del 23 aprile 1986 (2-3). «Non ho mai rivisto la cassetta di quella partita. La sconfitta mi fece troppo male, ma soprattutto mi fece male il fatto che ci furono brutte chiacchiere». Si parlò di partita venduta, è roba di 14 anni fa, ma lo sguardo di Eriksson fa capire che la ferita non è cicatrizzata. Paura di un altro crollo? «Penso che stavolta può finire diversamente. Ad esempio, secondo posto in campionato e una coppa, forse quella nazionale». E lo scudetto? «Difficile. Se al primo posto ci fosse stata un'altra squadra avremmo avuto maggiori speranze, ma la Juve è la Juve, abituata cioè a vincere». Ma chi è più forte tra Juve e Lazio? «La Juve. Ha quattro punti più di noi e la classifica non è mai bugiarda».

[S.B.]

IL BRACCIO

Boksic, 10 gol per vincere una scommessa «Io sarò laziale a vita»

ROMA. Boksic, Cragnotti ha detto che lei può diventare laziale a vita, nonostante il contratto attuale sia valido fino al Duemila e nonostante l'esistenza di una clausola di rescissione da 27 miliardi...

«Non vedo perché dovrei cambiare aria. L'estate scorsa decisi di tornare a Roma perché in questa città mi ero trovato bene. Fu una scelta di vita. In questi mesi le cose non sono cambiate. Ma la verità è che il contratto in questo momento non mi interessa, voglio solo chiudere in bellezza la stagione. Siamo in lotta su tre fronti».

Firmerebbe per un secondo posto in campionato?

«No. Per me possiamo puntare anche allo scudetto. Mancano ancora dieci giornate e ci sono trenta punti a disposizione. In più, avremo il vantaggio di giocare la gara di ritorno con la Juve all'Olimpico».

Intanto con i dieci gol in campionato ha vinto una scommessa con Cragnotti...

«Già e ora comincia la seconda. Se arrivo a quindici, vinco ancora. A dire il vero con i cinque segnati segnati in Coppa Italia già avrei vinto, ma quei cinque non contano».

È diventato l'incubo di Zeman...

«Ma no, lasciamo stare. È tutto molto semplice: abbiamo battuto la Roma quattro volte perché la Lazio è più forte. Anche i giocatori della Roma lo hanno ammesso».

Si aspettava una Lazio in lotta con la Juve per lo scudetto?

«Tre mesi fa eravamo messi male

e probabilmente pagheremo quell'inizio di campionato travagliato. Però Moggi aveva già capito di che pasta eravamo a dicembre. Tornando da Marsiglia mi fermai a Torino e andai a cena con lui. Mi disse che non capiva le difficoltà della Lazio visti i giocatori che aveva».

Moggi vuol dire Juventus: a Torino potrebbe pentirsi di aver ceduto la scorsa estate Boksic e Jugovic...

«A Torino pensano solo agli scudetti. I rimpianti ci saranno, forse, solo se non vinceranno. Ma non credo».

Chi ha fatto diventare grande la Lazio?

«Cragnotti. Ha speso tantissimi soldi».

Domani con la Juventus vi giocate la finale di Coppa Italia. Pare tutto già scritto: la Juve ha perso in casa 1-0 e farà giocare le riserve...

«Intanto in attacco c'è una coppia da tenere d'occhio. Fonseca mi è sempre piaciuto e Zalayeta è un giovane molto interessante. Gli altri vorranno dimostrare di essere importanti. Conosco bene lo spirito Juve, vedrete che cercheranno di batterci».

Sabato sarà di nuovo campionato: in casa della Samp, con Signori ex laziale e Mancini ed Eriksson ex doriani...

«Ho parlato al telefono con Signori poco tempo fa. Mi è sembrato un po' giù di morale. Ma contro la Lazio, vedrete, sarà al massimo».

[S.B.]

Prende a pugni un calciatore e poi si punisce col cartellino rosso Arbitro violento si autoespelle

FRANCESCO ZUCCHINI

D OPO MUCCA PAZZA, arriva dall'Inghilterra un'altra inquietante novità: l'arbitro pazzo. Malvin Sylvester, 42 anni, offeso da un calciatore durante una partita del campionato dilettanti giocata a Charlton, si è arrabbiato moltissimo. Non sappiamo se a far scattare la molla sia stato un riferimento alla moglie o alla sorella, un bicchiere di whisky in più, o un eccesso di permalosità. Sappiamo però che ha usato le armi tipiche di un altro Sylvester (Stallone) nella ben nota saga di Rocky: i pugni, e per giunta senza guantoni. Il malcapitato è stato assalito e colpito ripetutamente da quell'ossesso, al punto che non dovette intervenire i compagni di squadra per evitarli guai ancora peggiori.

Ma la notizia, di cui dava conto e risalito ieri il Daily Telegraph, non è soltanto questa: perché il signor Malvin da - poniamo - Brighton (escluderemo a priori Oxford), dopo aver lasciato per terra intontito e con un occhio nero il giocatore

da cui era stato minacciato, si è autoespulso. Per l'esattezza, la cronaca racconta di un arbitro che ha estratto il cartellino rosso, se lo è mostrato, magari si è anche mandato a quel paese e autosupplicato di ritirare quella decisione, poi si è ritirato nello spogliatoio scuotendo la testa. È stato un suo sostituto a portare a termine l'incontro. Quello di calcio naturalmente, perché l'altro si era già concluso per sé.

Comments del signor Malvin «Rocky» Sylvester nel dopo partita? Pochi e laconici. «Ho perso la testa», ha ammesso sportivamente, magari davanti alla sua vittima che la testa l'ha conservata per miracolo. Poi però in un guizzo di lucidità si è lasciato andare ad una sacrosanta ammissione. «Credo che non arbitrerò mai più». Una notizia buona c'è sempre alla fine di ogni storia.

Ma l'episodio, che potrebbe essere ricavato pari pari dal copione di un film con Bud Spencer, merita forse una riflessione in più. Rischia di diventare emblematico soprattutto da noi, dove la caccia all'arbitro è ormai uno sport.

Per quanto grottesca sia, la vicenda che ci arriva dall'Oltremania può essere considerata il punto finale, il traguardo cui approdare continuando così. Oggi l'arbitro deve fare i conti con i calciatori, gli allenatori, i presidenti, le società miliardarie, i giornalisti e perfino le moviole: il tifoso che gli urla cornuto è il meno. Chissà se anche da noi, un giorno, si arriverà all'uppercut di Pairetto, o al montante di Branzoni. All'arbitro che si fa giustizia da sé, prima di autoespellersi.

Paradosale? Forse. Eppure è successo, e oggi qui da noi, dove si considera (specie fra i calciatori) il partito di chi vorrebbe in campo il doppio arbitro, c'è più materia per riflettere. In fondo, con due fischietti, con quel che succede in giro per i campi dove non circola solo Mucca Pazza, anche se uno prova a imitare Tyson e poi si specchia nel cartoncino rosso, ha sempre un collega che può rimpiazzarlo. O difenderlo.